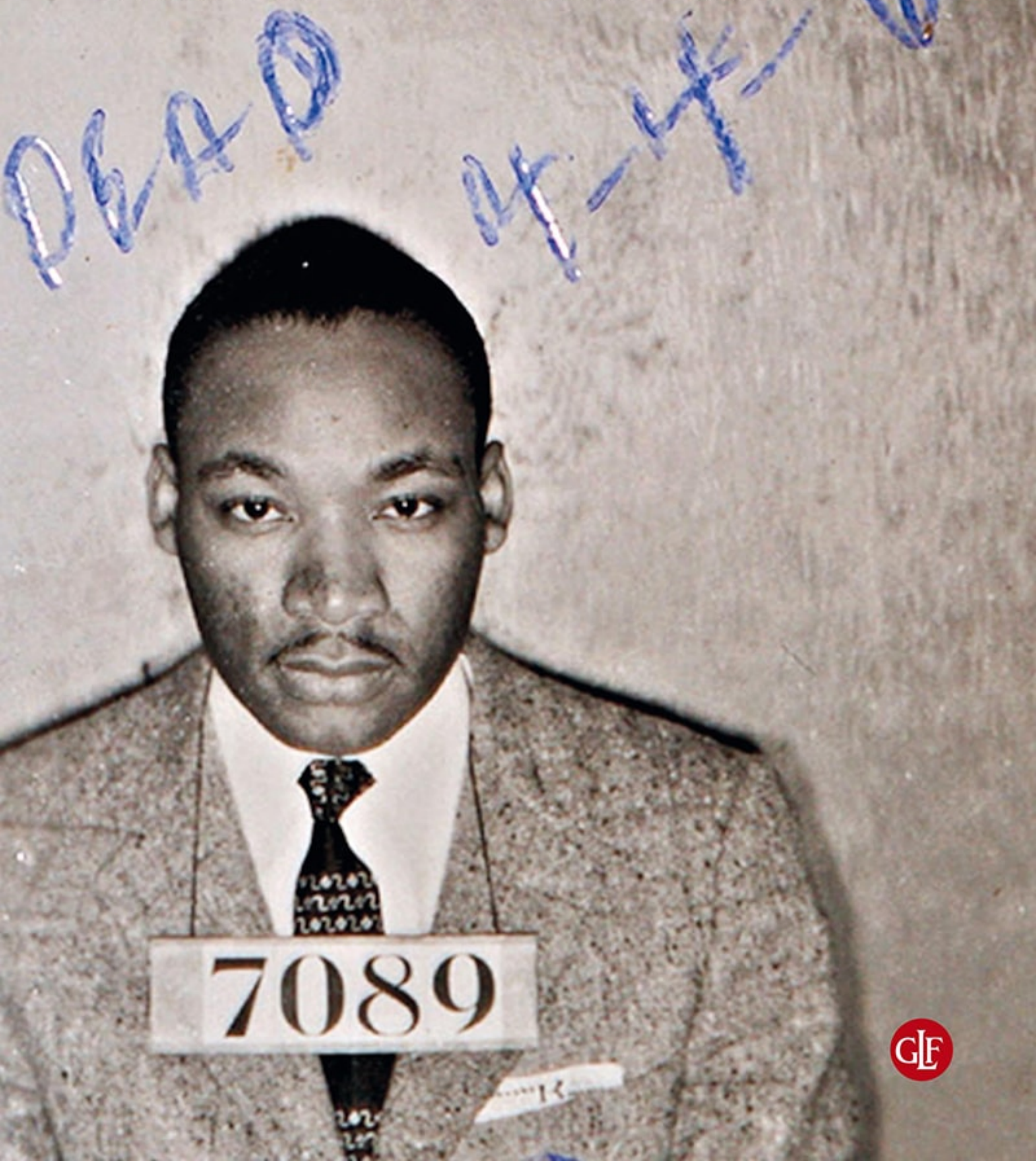


PAOLO NASO

# MARTIN LUTHER KING

## UNA STORIA AMERICANA



*i Robinson / Letture*

*Di Paolo Naso  
nelle nostre edizioni:*

“Le religioni sono vie di pace”. Falso!

Paolo Naso

# Martin Luther King

Una storia americana

© 2021, Gius. Laterza & Figli

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

Prima edizione gennaio 2021

						<i>Edizione</i>
						<i>Anno</i>
	1	2	3	4	5	6
2021	2022	2023	2024	2025	2026	

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Questo libro è stampato  
su carta amica delle foreste

Stampato da  
Sedit 4.zero srl - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa  
ISBN 978-88-581-4312-4

*ad Angela e Daniele*

# Indice

<b>Introduzione</b>	<b>3</b>
<b>I. Iniziando dalla fine</b>	<b>20</b>
Che cosa ha ucciso King?, p. 26 - Un omicidio “politico”, p. 31	
<b>II. Nel solco di una lunga storia</b>	<b>36</b>
<i>Le negro churches</i> , p. 39 - <i>Il Social Gospel</i> , p. 46 - Le associazioni storiche, p. 50 - <i>We shall overcome</i> , p. 53 - La formazione, p. 61	
<b>III. Montgomery, la scuola di un leader</b>	<b>67</b>
Rosa Parks, una militante, p. 70 - Leader per caso, p. 73 - L'opzione strategica della nonviolenza, p. 77 - Una strana compagnia e la nascita della SCLC, p. 84 - L'incontro con James Lawson, p. 88	
<b>IV. Un tempo per seminare, un tempo per raccogliere</b>	<b>95</b>
Movimentismo e separatismo, p. 98 - MLK e JFK, p. 104 - <i>I freedom riders</i> , p. 111 - In ritardo sul movimento, p. 114 - Da Albany a Birmingham, p. 118 - Sulla linea del fuoco, p. 120 - In cella a Birmingham, p. 124 - Uno scontro interno, p. 128 - Kennedy sul Rubicone, p. 131	
<b>V. Salite e discese</b>	<b>137</b>
Dallas, p. 143 - Martin & Malcolm, avversari o fratelli separati?, p. 145 - Una foto, p. 151 - Selma, p. 156 - Watts, p. 163 - Chicago, p. 167 - Nuovi attori, nuove critiche, p. 169	
<b>VI. L'epilogo. Come Mosè sul monte Nebo</b>	<b>176</b>
Frogmore, l'accelerazione della svolta, p. 178 - Martin “Loser” King, il Perdente, p. 183 - «È una croce pesante», p. 187 - Relazioni pericolose, p. 189 - Dal sogno all'incubo americano, p. 194 - Chiudendo il cerchio, p. 199	
<b><i>Ringraziamenti</i></b>	<b>205</b>
<b><i>Cronologia</i></b>	<b>207</b>

# Martin Luther King

Una storia americana



*Sigle frequenti*

BSCP	Brotherhood of Sleeping Car Porters
CORE	Congress for Racial Equality
MIA	Montgomery Improvement Association
NAACP	National Association for the Advancement of Colored People
NUL	National Urban League
SCLC	Southern Christian Leadership Conference
SNCC	Student Nonviolent Coordinating Committee
TPMLK	<i>The Papers of Martin Luther King, Jr.</i>

## Introduzione

Martin Luther King fu ucciso a Memphis (Tennessee) il 4 aprile del 1968 alle 18.01, colpito al viso da un proiettile che lo raggiunse mentre, dal secondo piano del Lorraine Motel, salutava amici e sostenitori. «Dottor King, fa freschetto. Si metta un soprabito», furono le ultime parole del suo autista di quella sera, Solomon Jones. Poi, lo sparo di un cecchino che aveva affittato una stanza nel palazzo di fronte.

A causa del fuso orario, la notizia arrivò agli italiani soltanto il giorno dopo con i giornali radio del mattino e con il telegiornale delle 13.30, attraverso la voce professionale e compunta di Piero Angela<sup>1</sup>. Il 9 aprile, la RAI dedicò una lunga trasmissione ai solenni funerali svoltisi ad Atlanta. La scena trasmessa dagli schermi in bianco e nero era quella di una folla variegata che comprendeva sia gli uomini di potere che King aveva criticato, sia i netturbini di Memphis i cui diritti aveva difeso nell'ultima battaglia della sua vita; ed ancora pacifisti e militaristi, grandi capitalisti e poveri minatori, reazionari e progressisti, amici sinceri ed avversari. Tutti riuniti nella memoria del reverendo King, l'uomo che con il suo impegno aveva cercato di «redimere l'America»<sup>2</sup>. In mezzo alla folla si confondeva il gotha politico-istituzionale degli USA:

<sup>1</sup> <https://www.raicultura.it/webdoc/1968/index.html#NienteComePrima> (consultato il 20 maggio 2020). Nel lungo servizio intervengono anche Furio Colombo – che aveva intervistato King in un programma mandato in onda l'8 dicembre del 1967– e Ruggero Orlando.

<sup>2</sup> Fu questo lo slogan attorno al quale, nel 1957, King coagulò il primo nucleo della Southern Christian Leadership Conference (SCLC), l'organizzazione che promosse e sostenne tutte le campagne che lo videro protagoni-

dal vicepresidente democratico Hubert Humphrey al futuro presidente repubblicano Richard Nixon, oltre ai senatori Eugene McCarthy e a Ted e Robert Kennedy, quest'ultimo vittima già designata di un attentato che lo avrebbe ucciso due mesi dopo soltanto; e ancora i governatori degli Stati di New York e del Michigan, Nelson Rockefeller e George Romney. La presenza eccezionalmente simbolica di Jacqueline Kennedy apriva un'interminabile schiera di personalità della società civile, delle comunità di fede e della cultura americana di quegli anni. E poi c'erano i compagni della prima mobilitazione di Montgomery come Rosa Parks – la donna di colore che diede idealmente avvio a un grande movimento di massa per la desegregazione e i diritti civili – e i collaboratori degli anni successivi: tra gli altri, Ralph David Abernathy, Andrew Young, Hosea Williams, Jesse Jackson. Ma anche critici come Stokely Carmichael, divenuto ormai uno dei leader del Black Panther Party e fautore di un nazionalismo nero che ben poco aveva a che fare con il sogno dell'integrazione tra bianchi e afroamericani tante volte espresso da King. E ancora, artisti "impegnati" come Ella Fitzgerald, Sammy Davis, Louis Armstrong, Rod Steiger, Sidney Poitier, Harry Belafonte, Marlon Brando, Bill Cosby, Paul Newman. Centomila persone raccolte in un corteo che non parlava la stessa lingua e non condivideva la stessa idea né di King né del suo testamento politico.

King non fu ucciso quando era all'apice della popolarità – e cioè dopo il conseguimento del Premio Nobel per la pace nel 1964, alla vigilia del *Voting Rights Act* che finalmente concesse il diritto di voto a tutti gli afroamericani – ma in un momento difficile e controverso nel quale gli piovevano addosso critiche da destra e da sinistra e nel quale si era ormai rotto l'incantesimo che cinque anni prima, nel grande raduno di Washington, aveva affascinato l'America.

sta; Adam Fairclough, *To Redeem the Soul of America. The SCLC and Martin Luther King, Jr.*, The University of Georgia Press, Athens 1987.

Subito dopo la sua morte ha iniziato a svilupparsi un'ampia storiografia celebrativa di King. A partire dal carisma del martire, si è costruita una memoria riconciliante che imbalsamando il personaggio King, leader di un movimento per il cambiamento dei rapporti di forza economici e sociali all'interno della società americana di quegli anni, lo ha collocato nella galleria degli *American Heroes*. In queste pagine cercheremo, invece, di recuperare il senso e i contenuti del conflitto che attraversò l'America in quegli anni che Bruno Cartosio ben definisce «inquieti»<sup>3</sup>. Assai diversamente da quanto racconta il funerale «ecumenico» del 9 aprile, in quel grande mosaico politico e morale che erano gli USA del 1968 la tessera di King non si compose facilmente con le altre: sia con quelle dell'apparato istituzionale con cui, soprattutto a partire dal tema della guerra in Vietnam, si erano aperte fratture insanabili; sia con quelle delle formazioni più radicali, che – per quanto l'ultimo King si fosse spinto a comprenderle e forse a provare a contenerle – avevano un impianto teorico e una strategia operativa incompatibili con quell'ethos nonviolento e orientato a costruire una *beloved community* di bianchi e di neri che lo caratterizzò fino al suo ultimo giorno di vita.

King morì nei mesi in cui egli stesso ripensava criticamente al «sogno americano» al quale aveva dato una memorabile forma retorica nel celebre discorso al Lincoln Memorial di Washington del 28 agosto 1963 e prendeva tristemente coscienza che ciò che tanti ragazzi afroamericani che combattevano a migliaia di miglia da casa stavano vivendo era in realtà un incubo. Come quello in cui piombavano quando tornavano a casa, non più segregati ma ancora discriminati da un sistema economico in espansione i cui profitti erano destinati ai bianchi e, comunque, alle classi sociali più abbienti. Era l'incubo di chi viveva nei ghetti metropolitani e, statistiche al-

<sup>3</sup> Bruno Cartosio, *Anni inquieti. Società media ideologie negli Stati Uniti da Truman a Kennedy*, Editori Riuniti, Roma 1992.

la mano, era predestinato alla marginalità sociale o al carcere. Il più grande paradosso è che, celebrato come il retore dell'*American dream* di una società integrata e riconciliata, King è morto come testimone dell'incubo di una società stretta nelle maglie del militarismo, del razzismo e della povertà. Come ha osservato l'americanista Filippo Falcone, «King è colui che, meglio di chiunque altro, riesce a identificare la radice del male e l'essenza del bene, a convogliare forze e tenere insieme movimenti eterogenei e difformi, dando loro una prospettiva; ma anche il leader che l'anima moderata d'America non ha il coraggio di seguire fino in fondo in un sogno che, in definitiva, esige una decostruzione radicale del sistema americano. È in questo scarto che il sogno si trasforma in incubo»<sup>4</sup>.

In realtà King demolì il “sogno americano” inteso come illusione rassicurante di un benessere che si espandeva all'infinito per pochi ma a scapito della povertà di molti. Sin dal 1961, quando il diritto di voto per gli afroamericani era ancora lontano, egli riconduceva il sogno all'ispirazione originale della società americana cementata attorno ai principi della vita, della libertà e del perseguimento della felicità: «Questo è il sogno – affermò. – Una delle prime cose che notiamo in questo sogno è uno straordinario universalismo. Non dice: alcuni esseri umani ma dice “tutti gli esseri umani”, compresi i neri... Il sogno americano non diverrà realtà se sarà privo del sogno più ampio di un mondo di fraternità, di pace e di buona volontà. Il mondo in cui viviamo è un mondo geograficamente uno; oggi siamo sfidati a renderlo spiritualmente uno... Se vogliamo realizzare il sogno americano, dobbiamo coltivare questa prospettiva mondiale»<sup>5</sup>.

Figlio di un pastore protestante, da anni sentivo parlare con partecipe ammirazione di King e la notizia dell'omicidio

<sup>4</sup> Comunicazione all'autore.

<sup>5</sup> Cit. in Paolo Naso, *Il sogno americano*, in Id. (a cura di), *L'“altro” Martin Luther King*, Claudiana, Torino 1993, pp. 95 sgg.

esplose in casa come una bomba, lasciando interdetto mio padre che, commosso e sconsolato, affermò: «Ora è tutto finito». Ancora oggi non saprei dire quanta ragione avesse. Anni di letture, studi, visite nei luoghi di King e del suo movimento, interviste a testimoni e protagonisti di quella stagione – Jim Lawson, Joseph Lowery, C.T. Vivian, Jessie Jackson, alcuni pastori e testimoni dell’omicidio di Memphis<sup>6</sup> – non hanno mai risolto quel dubbio, che costituisce la “premesse interiore” di questo lavoro.

L’intento che speriamo giustifichi la pubblicazione di un’altra biografia su uno dei personaggi più noti, studiati e celebrati del XX secolo, è contribuire a restituirgli una complessità e una radicalità vanificate da quella che, invece, ci appare una beatificazione “moderata”. Ci riferiamo a un’ampia produzione di film, documentari, fumetti, saggi che di King accreditano un’immagine addomesticata quanto innocua dal punto di vista politico. Le commemorazioni in occasione dei cinquant’anni dalla morte, peraltro prive di significative novità sul piano degli studi e persino dell’accesso alle fonti<sup>7</sup>, hanno dato forza a questo rischio perché

<sup>6</sup> Rimandiamo ai nostri lavori sul tema: *L’“altro” Martin Luther King* (curatela), cit.; *God Bless America. Le religioni degli americani*, Editori Riuniti, Roma 2002; *Il sogno e la storia. Il pensiero e l’attualità di Martin Luther King* (curatela), Claudiana, Torino 2007; *Come una città sulla collina. La tradizione puritana e il movimento per i diritti civili negli USA*, Claudiana, Torino 2008. Alcune interviste a leader del *civil rights movement* sono state trasmesse in varie puntate della rubrica «Protestantesimo», RAI 2.

<sup>7</sup> Ricordiamo che le “Carte King” nella disponibilità del King Center di Atlanta, sostanzialmente sotto il controllo della famiglia, sono state raccolte e pubblicate soltanto sino a quelle del 1962 (*The Papers of Martin Luther King, Jr.* [TPMLK], per i tipi della University of California Press); la raccolta di scritti più completa resta *A Testament of Hope. The Essential Writings of Martin Luther King, Jr.*, a cura di James M. Washington, Harper & Row, San Francisco 1986; vari testi anche in David W. Houck, David E. Dixon (a cura di), *Rhetoric, Religion and the Civil Rights Movement 1954-1965*, Baylor University Press, Wako, Texas, 2006. Per accuratezza e mole di fonti consultate, restano di fondamentale importanza i seguenti saggi: David J. Garrow, *Bearing the Cross. Martin Luther King Jr. and the Southern Christian*

ormai da anni, tra la dedica di un'imponente statua marmorea a Washington e l'intestazione di strade, piazze e biblioteche in tutto il mondo, la complessa e contestata azione di King negli anni compresi tra il 1956 e il 1968 sembra ridursi a una limpida testimonianza cristiana, a un sincero impegno nonviolento, a una convinta strategia integrazionista contrapposta al radicalismo del *Black Power*, con il corollario rassicurante dello *happy end* della desegregazione razziale, del diritto di voto agli afroamericani e, per arrivare a giorni a noi più vicini, persino all'elezione di un presidente afroamericano. In questa linea interpretativa King entra a pieno diritto nell'olimpico degli *American Heroes* – alcune biografie, pur ben documentate, utilizzano il termine nel sottotitolo<sup>8</sup> – che con la loro testimonianza e il loro coraggio

*Leadership Conference*, Vintage Books, New York 1988; Fairclough, *To Redeem the Soul of America*, cit.; Taylor Branch, *Parting the Waters. America in the King Years, 1954-1963*, Simon and Schuster, New York 1988. Di grande importanza anche i volumi, tutti impreziositi da approfondite introduzioni, della King Legacy, Beacon Press, Boston, che riportano scritti e discorsi di King. Solo una parte di questi scritti è disponibile in italiano: *Perché non possiamo aspettare*, Piano B, Prato 2016; *La forza di amare*, SEI, Torino 1963; *Un dono d'amore. Sermoni da «La forza di amare» e altri discorsi*, Terra Santa, Milano 2018; *Lettera dal carcere di Birmingham*, Castelvecchi, Roma 2013; *La misura dell'uomo*, Castelvecchi, Roma 2013; *Il fronte della coscienza*, SEI, Torino 1968; *Dove stiamo andando: il caos o la comunità?*, SEI, Torino 1970. Tra le antologie kinghiane rimandiamo anche al nostro *L'«altro» Martin Luther King*, cit., che raccoglie testi parzialmente inediti in italiano.

<sup>8</sup> È il caso del libro di Stephen B. Oates, *Let the Trumpet Sound: A Life of Martin Luther King*, HarperCollins, New York 1982, in un'edizione successiva del quale viene aggiunta al sottotitolo la definizione «La biografia di un grande eroe americano»; e poi Josephine Madden, *Martin Luther King: American Hero*, Barnes & Noble, New York 2017; Hugh Room, *Martin Luther King Jr.: Civil Rights Leader and American Hero*, Scholastic, New York 2017. Ovviamente non mancano storie illustrate, come quella di Herb Boyd, pubblicata in una serie dedicata agli «American Heroes», Baronet Books, New York 1996. La Human Rights Campaign pubblica in home page un banner che recita: «HRC Commemorates the Life of Civil Rights Hero Dr. Martin Luther King Jr.», <https://www.hrc.org/blog/hrc-commemorates-the-life-of-civil-rights-hero-dr.-martin-luther-king-jr>. (consultato il 18 gennaio 2019). Infine, per proporre un titolo italiano, Erica Bernini, *Martin Luther King*.

hanno interpretato al meglio gli ideali americani della libertà, della giustizia e della sicurezza individuale e collettiva. Come ormai attestano vari studi<sup>9</sup>, però, King fu molto di più. O forse fu “altro”. Intendiamo dire che inizia finalmente a maturare una ricerca su King che, proprio perché rifugge dalle letture più semplificate e convenzionali, riconosce un’evoluzione che ha contemplato anche svolte e persino qualche autocritica nel suo percorso di idee e di azione. Se è facile documentare che egli non ha mai rinunciato alla pregiudiziale nonviolenta, ad esempio, è però dimostrabile che negli ultimi anni ha concesso delle giustificazioni all’esplosione rabbiosa e violenta dei ghetti neri, con motivazioni e ragionamenti del tutto assenti negli anni in cui la sua azione si era concentrata nel Sud.

Ciò che ancora oggi affascina del personaggio, in sintesi, è la sua complessità e la radicalità della sua etica politica. Radicalità non significa estremismo né rigidità intellettuale, ma coscienza di una radice forte – nel caso di King la fede cristiana vissuta nell’autocoscienza della condizione degli afroamericani – che almeno nei primi anni del *civil rights movement* trascinò milioni di americani neri e bianchi in un’azione diretta per testimoniare i valori della speranza, della giustizia e della convivenza multi-etnica. È questo un passaggio chiave per superare quella interpretazione ideologicamente polarizzata, tipica di un tempo ormai superato, in cui si opponeva il presunto “moderatismo” di King allo spirito “rivoluzionario” che animò Malcolm X ed altri che gli succedettero nell’ala

*L’eroe della libertà. La storia dell’uomo che ha cambiato l’America*, Area 51, San Lazzaro di Savena (BO) 2015.

<sup>9</sup> Forse il primo autore a offrire un’interpretazione meno convenzionale di King è stato James Cone, *Malcolm & Martin & America: A Dream or a Nightmare*, Orbis Books, New York 1991; sulla stessa linea Vincent Harding, *The Inconvenient Hero*, Orbis Books, New York 1996 e, più recentemente, Cornel West (a cura di), *The Radical King*, Beacon Press, Boston 2015; Sylvie Laurent, *King and the Other America: The Poor People’s Campaign and the Quest for Economic Equality*, California University Press, Oakland 2018.



estrema e separatista del movimento nero. Questa schematizzazione manichea non regge di fronte a una seria analisi storica. La “radicalità” di King, infatti, non va cercata nel posizionamento “a sinistra” o nell’accettazione dei metodi violenti: è questo l’errore marchiano di certa cultura europea che ha preteso interpretare l’America con le categorie proprie ed esclusive del Vecchio Continente. Prescindendo dal fatto che, come vedremo, nei suoi ultimi anni King ragionerà anche di socialismo e della crisi del capitalismo e cercherà persino una spiegazione della violenza di alcuni settori del movimento, non è questo che lo radicalizza ma la coscienza dell’ineluttabilità di un cambiamento nelle relazioni di potere tra le “razze” e le classi sociali, rispetto al quale egli riteneva che un credente non potesse essere solo spettatore.

Nel rigore e nella passione di King per la causa della giustizia, ritroviamo i toni dell’imperativo etico dell’apostolo Paolo quando affermava «necessità me n’è imposta; e guai a me, se non evangelizzo» (Cor. 9:16). Prendiamo ad esempio l’incipit del discorso del 1967 sulla guerra in Vietnam: «Ci sono dei momenti in cui il silenzio è tradimento. È il nostro caso, oggi, per quanto riguarda il Vietnam». «Il nostro caso», vale a dire che egli se ne sentiva parte e complice al punto da ammettere, nello stesso discorso, che solo negli ultimi anni aveva «cessato di tradire con il [suo] silenzio»<sup>10</sup>.

Se la “radicalità” di King prima che politica fu spirituale e teologica, possiamo collocarlo a pieno diritto nel solco della tradizione puritana che, soprattutto nella sua versione americana, reinterpretava il “sacro esperimento” che nasceva nel Nuovo mondo come una chiamata da Dio, come la vocazione a liberarsi dalle catene del Faraone per affrontare un lungo cammino in un deserto che conduce a una terra promessa ricca, fertile e sicura. In questa epica dell’Esodo sulla quale King sembra modellare la sua predicazione e la sua testimonianza

<sup>10</sup> Martin Luther King, *Oltre il Vietnam*, La Locusta, Vicenza 1968, p. 7.

pubblica, il credente era chiamato ad un faticoso cammino dall'oscurità e dalla disperazione del deserto – *wilderness* – verso una Città celeste che è davanti a lui. Così compie la sua *errand*, quell'incessante itinerario di denuncia, lotta e redenzione che ritroviamo nelle parole di tanti spiritual afroamericani e dei canti della tradizione Gospel<sup>11</sup>.

In questa prospettiva, non è il radicalismo politico a muovere l'azione nonviolenta di King ma l'intensità della vocazione alla giustizia che è così forte e stringente da giustificare la disobbedienza civile: «Una legge ingiusta è una legge umana non radicata nella legge eterna e naturale... Ogni legge che degrada la persona umana è ingiusta. Tutti gli ordinamenti sulla segregazione sono ingiusti perché la segregazione distorce l'anima e danneggia la personalità... Io posso invitare gli uomini a disubbidire alle leggi della segregazione perché sono moralmente ingiuste»<sup>12</sup>.

Alla vigilia della morte, pur sentendo che il processo che aveva messo in moto andava oltre le sue capacità e la sua forza, King si sentiva afferrato da una missione che non avrebbe mai concluso. Le parole pronunciate alla vigilia della sua morte, il 3 aprile 1968, dicono di un leader provato ma non rassegnato e comunque animato da una oscura profezia che gli faceva vedere, al tempo stesso, i risultati ma anche i rischi della sua missione: «Anche a me come a chiunque altro, piacerebbe vivere una lunga vita. La longevità ha il suo valore. Ma adesso non è questo che mi preoccupa. Voglio solo fare la volontà di Dio»<sup>13</sup>.

La distanza ormai cospicua dei cinquant'anni dalla morte non ha significativamente modificato l'interpretazione sem-

<sup>11</sup> Lo rileva con puntuali riferimenti Sacvan Bercovitch che attribuisce a King i toni puritani della "geremiade" e cioè di una "lamentazione" come quelle del profeta Geremia, che però non si esauriva in se stessa ma sfociava nella denuncia del male e nella lotta per sconfiggerlo: Sacvan Bercovitch, *America puritana*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 76.

<sup>12</sup> Martin Luther King, *Lettera dal carcere di Birmingham*, cit.

<sup>13</sup> Martin Luther King, *I see the Promised Land*, in Id., *A Testament of Hope*, cit., p. 286; cit. in Naso (a cura di), *L'altro Martin Luther King*, cit., p. 47.

plificata e addomesticata, consolidata da un'ampia produzione bibliografica alla quale nel cinquantenario della morte non sembra essersi aggiunto nessun titolo di particolare rilievo; né – ed è ciò che più complica il lavoro di ricostruzione storica – è arrivato l'auspicato completamento della pubblicazione dei *King Papers*<sup>14</sup>, fermi al VII volume (uscito nel 2014) che copre gli anni 1961 e 1962. I materiali sui quali lavorare restano così quelli da tempo a disposizione: i discorsi e sermoni raccolti primariamente nei volumi curati da James Washington; il rigoroso lavoro di scavo sui documenti disponibili, compresi i fascicoli dell'FBI, raccolti nei ponderosi lavori di David Garrow e Adam Fairclough sulla Southern Christian Leadership Conference (SCLC), di cui King fu presidente sino alla morte<sup>15</sup>, e di Taylor Branch sull'America negli anni di King<sup>16</sup>, ben integrati dalla ricca raccolta di testi di Houck e Dixon<sup>17</sup>; la mole sterminata, benché non sempre qualificata o disinteressata, di autobiografie di altre personalità del *civil rights movement*<sup>18</sup>. La produzione in italiano risente della frammentazione dei diritti sugli scritti di King, per cui non esiste un'opera organica che raccolga almeno gli scritti più importanti. Oltre all'autobiografia non esente da qualche faziosità di Ralph Abernathy<sup>19</sup>, disponiamo di vari volumi di

<sup>14</sup> Martin Luther King, *The Papers of Martin Luther King, Jr.*, University of California Press, Berkeley 1992- (TPMLK).

<sup>15</sup> Garrow, *Bearing the Cross*, cit.; Fairclough, *To Redeem the Soul of America*, cit.

<sup>16</sup> Branch, *Parting the Waters*, cit.

<sup>17</sup> Houck, Dixon, *Rhetoric, Religion and the Civil Rights Movement*, cit.

<sup>18</sup> Primo tra tutti, se non altro perché principale collaboratore di King e suo amico fraterno, Ralph Abernathy, *And the Walls Came Tumbling Down*, HarperCollins, New York 1989 (trad. it., ...e le mura crollarono. *Le molte vite di Martin Luther King*, SugarCo, Milano 1990); Amelia P. Boynton, *Bridge Across Jordan*, Carlton Press, New York 1979; Coretta King Scott, *My Life with Martin Luther King*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1969; Bayard Rustin, *Down the Line*, Quadrangle Books, Chicago 1971; James Farmer, *Lay Bare the Heart: An Autobiography of the Civil Rights Movement*, Arbor House, New York 1985.

<sup>19</sup> Nel 1989 Abernathy pubblicò una sua autobiografia che, con un oc-

taglio apologetico e divulgativo e di poche opere di approfondimento scientifico<sup>20</sup>.

Il processo di iconizzazione – perfezionato dal presidente Ronald Reagan, che nel 1983 istituì il King's Day, dedicato alla memoria di un personaggio con il quale aveva assai poco in comune – ha una storia lunga, iniziata il giorno stesso dell'omicidio, quando si levava una protesta di massa contro la guerra in Vietnam e più acutamente si evidenziava lo scontro tra due anime dell'America: quella interventista e militarizzata che provava a giustificare le stragi di civili e l'uso di armamenti non convenzionali ricorrendo agli argomenti propri della Guerra fredda da una parte, e dall'altra quella pacifista e integrazionista che ricordava a se stessa e al mondo che, prima di denunciare la pagliuzza nell'occhio del suo nemico, doveva – secondo l'immagine evangelica – riconoscere la trave nel proprio. Per usare un'espressione di Jim Wallis, l'America era marchiata da un «peccato originale» dal quale non si era mai liberata, il razzismo<sup>21</sup>. Ancora nel 1968, mentre in Europa si prendeva coscienza della inconsistenza scientifica del termine «razza»<sup>22</sup> e il termine veniva progressivamente

chioso interessato al mercato editoriale, univa l'esaltazione per il personaggio King alla sua demolizione sul piano morale; cfr. *infra*, cap. I, nota 2.

<sup>20</sup> La più nota è probabilmente Lerone Bennett, *L'uomo di Atlanta*, Claudiana, Torino 1969; ma anche Arnulf Zitelman, *Non mi piegherete. Vita di Martin Luther King*, Feltrinelli, Milano 2014; José L. Roig, Carlota Coronado, *Martin Luther King. Un cuore libero*, San Paolo, Milano 2004. Tra i pochi testi di livello scientifico disponibili in italiano, Graziella Lavina, *Serpente e colomba. La ricerca religiosa di Martin Luther King*, La città del sole, Reggio Calabria 2006. Facendo una eccezione e volendo citare un testo di inquadramento più generale del *civil rights movement* che non si limiti a King, indichiamo il ricco e documentato Nadia Venturini, *Con gli occhi fissi alla meta. Il movimento afroamericano per i diritti civili (1940-1965)*, FrancoAngeli, Milano 2010.

<sup>21</sup> Jim Wallis, *America's Original Sin: Racism, White Privilege, and the Bridge to a New America*, Brazos Press, Grand Rapids, Michigan, 2015.

<sup>22</sup> Il problema terminologico è molto serio. Almeno alcuni settori dell'opinione pubblica europea, ammoniti dalla celebre frase di Einstein rivolta al funzionario americano di frontiera nel 1933 – «Quale razza? Umana» –

bandito nel linguaggio istituzionale e dei media, negli USA la parola ricorreva costantemente nel dibattito politico<sup>23</sup>.

Tornando a King e all'interpretazione del ruolo che ebbe nell'America degli anni '50 e '60, dovremo anche fare riferimento alle trame oscure già intraviste dietro la morte di John F. Kennedy nel 1963 – e poi di nuovo, dopo l'attentato a King, intorno a quella del fratello Robert – che mostravano il volto di un paese inquieto, nervoso e impaurito. In quel tempo l'America aveva bisogno di un personaggio come King. Vivo o morto. Aveva bisogno della sua autorità morale, della sua capacità di contenere le spinte più radicali dei “separatisti neri”, della sua prosa immaginifica e rassicurante sul fatto che – prima o poi – le ragioni della pace e della giustizia avrebbero vinto su quelle dell'odio razziale e del militarismo. King serviva da vivo ma, paradossalmente, servì – anche meglio – da morto. L'iperbole retorica che accompagnò le esequie e orientò una densa produzione di biografie apologetiche, infatti, coprì i contenuti più radicali sui quali egli si era speso negli ultimi mesi della sua vita – la denuncia della guerra in

evitano il termine giudicandolo privo di ogni fondamento scientifico e carico di una tragica storia di violenze arrivata sino allo sterminio. Ricorre, invece, nel dibattito pubblico americano, indicando la “linea del colore”, un confine più visibile di altri che separa e talora contrappone diversi gruppi sociali. Ma, oltre alla “razza”, abbiamo altri problemi lessicali: benché King lo usasse correntemente – prima che si affermasse la coscienza dell'importanza di un linguaggio *politically correct* – non utilizzeremo mai, ad esempio, il termine “negro”, oggi carico di significati e valenze razziste. Salvo alcune citazioni in inglese, utilizzeremo i termini “nero” o “afroamericano”. L'evoluzione del linguaggio è attestata dal fatto che anche le prime associazioni degli afroamericani non sapessero bene come definirsi e i media coevi non sapessero come chiamarle. La National Association for the Advancement of Colored People (NAACP), ad esempio, adottò l'espressione giudicata rispettabile di “popolazione di colore”, ma il giornale che essa stessa pubblicava utilizzava correntemente la parola *race*, e così il «Defender» di Chicago definì i neri *Race men* e le loro conquiste *race achievements*.

<sup>23</sup> Cfr. Cornel West, *Race Matters*, Beacon Press, Boston 1993. Testo di successo al punto da essere ripubblicato 25 anni dopo, in una versione aggiornata.

Vietnam, la lotta contro la povertà persistente nel paese più ricco del mondo –, costruendo un “mito popolare” condiviso anche dalla popolazione afroamericana senza che però questo incidesse sulla dinamica “razziale”.

Un altro tema sul quale ci soffermeremo è quello del rapporto di King con il movimento che ne fece il suo leader. Per quanto proveremo a documentare che King fu il prodotto e non l'artefice del movimento in un eccezionale *momentum* della storia americana, resta però il fatto che come nessun altro egli seppe incidere sul suo tempo e sull'establishment politico di allora. Intendiamo cioè sottolineare che non fu tanto una star solitaria che si impadronì della scena pubblica, quanto un direttore d'orchestra che seppe dare forma e metodo politico a un movimento diviso sugli obiettivi e la strategia da perseguire. Nel linguaggio biblico, più Mosè che guida Israele nell'Esodo – peraltro senza mai raggiungere la Terra Promessa – che il Messia che riscatta il suo popolo.

Il problema della collocazione di King in un quadro assai più ampio di lui e della sua strategia non è di poco conto. Da una parte, infatti, rischiamo di personalizzare un movimento la cui forza fu, invece, nella coralità e nella pluralità delle identità; dall'altra, minimizzando il ruolo del leader, perdiamo di vista l'indiscusso valore aggiunto – come vedremo, riconosciuto anche dai suoi critici – della sua personalità e della sua strategia. Per risolvere questa contraddizione, proveremo a collocare King in un “sistema concentrico” che vede al centro egli stesso; quindi intorno a lui i collaboratori più fidati, che in massima parte coincisero con gli uomini e le donne della SCLC; poi la rete di associazioni, laiche e cristiane, che aderì alle campagne nonviolente di King quale, ad esempio, il Congress for Racial Equality (CORE) o, almeno in una prima fase, lo Student Nonviolent Coordinating Committee (SNCC); e ancora, la massa delle chiese e delle associazioni sia bianche che nere che parteciparono ad alcune fasi della lotta per i diritti civili; infine, nell'area più esterna, le componenti più diverse, anche molto critiche nei

confronti di King, di quel tumultuoso movimento di protesta che nei primi anni '60 scosse l'intera società americana. Cercheremo insomma di mettere in luce quella dinamica fruttuosa per cui King seppe farsi forza del movimento, ma il movimento trovò in lui un riferimento ideale e politico di eccezionale rilevanza.

Vedremo anche come negli anni tra il 1955 ed il 1968 King non si mosse sempre lungo un percorso lineare e anzi, spesso incompreso anche dai suoi collaboratori più stretti, impose delle "svolte". La più evidente e controversa fu esplicitata nel 1967, quando scese decisamente in campo per denunciare la guerra in Vietnam. Non crediamo che sottolineare questi riposizionamenti ideologici e tattici indebolisca la figura di King o lo esponga a critiche di incoerenza, avventurismo o opportunismo. Al contrario, siamo convinti che proprio la capacità di imporre a se stesso e di suggerire al *movement* svolte importanti attestino la complessità del personaggio King e il suo sforzo teso a modificare i piani d'azione in relazione a nuovi stimoli e all'aggiornamento dell'analisi del contesto e del momento politico nel quale operava.

Tra il boicottaggio di Montgomery iniziato nel 1955 e l'attentato mortale del 1968 passarono solo 13 anni: un periodo "lungo", scandito da cambiamenti economici, sociali e culturali estremamente rapidi e rilevanti; ma breve allo stesso tempo, almeno in relazione alla storia dell'emancipazione afroamericana. Furono 13 anni straordinari di cui, negli USA come in Europa, resta la memoria collettiva di cambiamenti epocali. Iniziato con le melodie romantiche e patriottiche di Frank Sinatra, quel periodo si concluse con i canti pacifisti di Joan Baez e Bob Dylan; in quell'arco di tempo la democrazia americana passò dall'opacità della segregazione e del maccartismo alle fibrillazioni sociali prodotte da nuovi soggetti che, almeno temporaneamente, occuparono il centro della scena pubblica: il *civil rights movement* ma anche le associazioni pacifiste; le *black churches* così come le denominazioni protestanti *liberal*; le associazioni studentesche che, contestando

la struttura del potere americano, mettevano in discussione anche il loro ruolo sociale; gli intellettuali di una nuova generazione che non aveva paura di rilevare e denunciare la crisi ormai irreversibile dell'*American dream*.

King attraversò questo periodo soprattutto con la coscienza dell'uomo di fede convinto di camminare in un deserto che conduce alla terra promessa. Mai dubitò dell'esito finale di un processo immaginato non solo come un percorso di liberazione per gli afroamericani, ma anche come occasione per l'America di ritrovare la sua anima perduta, quello spirito e quella visione che avevano ispirato le tanto nobili quanto tradite promesse contenute nella Dichiarazione d'indipendenza: «Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità».

Ad oltre cinquant'anni dalla morte, è assolutamente evidente che il progetto che King aveva per l'America non si è realizzato e che il paese non è mai stato quella "città sulla collina"<sup>24</sup> che con le sue virtù civili e morali risplende orientando i viandanti. Iscrivendosi a pieno titolo nella tradizione puritana, infatti, anch'egli vedeva nella storia americana qualcosa di più di una costruzione politica: un "sacro esperimento" ispirato da Dio per il bene dell'umanità.

King non fu quello che la tradizione popolare definisce "un santo": aveva delle debolezze, ebbe delle relazioni extraconiugali, nel suo rapporto con le donne non si sottrasse al maschilismo dominante anche nella comunità cristiana afroamericana; talora si comportò da individualista e attraversò momenti di confusione e incertezza. D'altra parte, varie fonti

<sup>24</sup> L'espressione, derivata da un celebre sermone del 1630 del predicatore puritano John Winthrop, poi divenuto governatore del Massachusetts, è divenuta ricorrente nella retorica politica americana e rimanda all'idea che la nascita e lo sviluppo delle colonie costituì un "sacro esperimento" politico benedetto da Dio: Naso, *Come una città sulla collina*, cit.; cfr. nota 16 a p. 47.



citano le sue chiamate alla cantante gospel Mahalia Jackson, alla quale King confessava, anche in piena notte, di avere avuto una giornata molto dura. A quel punto lei con grande garbo gli cantava alcuni dei suoi inni preferiti con una intensità che arrivava a commuoverlo. «Mahalia – King l'avrebbe salutata con queste parole – mi hai restituito la voce del Signore»<sup>25</sup>: un'immagine che suggerisce fragilità e tenerezza che convive con quella di un leader che non si risparmiava comportamenti e considerazioni tipicamente maschili se non maschilisti. Ella Baker, una delle prime donne ad assumere cariche di rilievo nella SCLC, gli attribuì l'«ego del predicatore», la peculiare attitudine di chi è più abituato a parlare che ad ascoltare<sup>26</sup>. Eppure tutto questo, per quanto amplificato da campagne ricorrenti con le quali l'FBI cercò di demolire la portata della sua azione e del suo ministero, non intacca la portata del suo servizio alla causa dei diritti degli afroamericani, della giustizia sociale e della pace. *Simul iustus ac peccator*, diceva Lutero, e tale fu anche quel pastore battista che per una strana coincidenza ne prese il nome. Se, tra le altre cose, il puritanesimo ci consegna il senso drammatico della condizione umana e ci indica un cammino di redenzione che passa attraverso la fatica della traversata di un deserto, King fu un perfetto interprete di questa tradizione che fu al centro della sua predicazione e della sua stessa vita.

Preso atto che Washington non è e mai sarà la Gerusalemme celeste descritta nelle profezie escatologiche, resta la domanda sulla consistenza e sul valore dell'eredità che di questo personaggio è arrivata sino a noi. Osservando gli USA di oggi, verrebbe da dire che quell'eredità si è dispersa ed esaurita in una *Realpolitik* del primato americano tanto esibita quanto

<sup>25</sup> *Fifty Years Later. Martin Luther King. His Time and Legacy*, in «Time», edizione speciale, 2018; Andrew Grant Jackson, *1965: The Most Revolutionary Year in Music*, Tom Dunne Books, New York 2015, p. 37.

<sup>26</sup> Neil A. Hamilton, *American Social Leaders and Activists*, Facts on File, New York 2002.

idealmente povera. Una politica che, più che sogni e visioni, oggi alimenta frustrazioni e rancore sociale. Ma crediamo sia una conclusione affrettata. King non ci lascia una città ideale, un'utopia perfetta e conclusa nella sua progettazione civile e politica come quella immaginata da Thomas More. Come ha detto uno dei suoi studiosi più importanti, James M. Washington, ci consegna piuttosto un «testamento di speranza», un bene che è immateriale e per questo assai distante dalla logica del mercato e della politica. In questo lavoro intendiamo sostenere che proprio questo “testamento” può offrire argomenti e visioni utili a rigenerare una politica spesso ridotta a mera negoziazione e gestione del potere.